

# Portavoce

di san Leopoldo Mandić N. 7 - SETTEMBRE-OTTOBRE 2016

ATTUALITÀ ECCLESIALE

**CAPPUCCINI IN ANGOLA**

FEDE & VITA

**L'AMORE VERO  
SFIDA IL TEMPO**



# SOMMARIO

## EDITORIALI

**3 / La sobrietà come cura del creato** / Ai lettori / di *Giovanni Lazzara*

**6 / Il concilio ortodosso, un traguardo e un nuovo inizio** /

La voce del santuario / di *Flaviano G. Gusella*

## ATTUALITÀ ECCLESIALE

**8 / Chiesa missionaria, testimone di misericordia** / La parola del Papa /  
di *papa Francesco*

**10 / Cappuccini in Angola. Una storia di vangelo, popolo e fiducia  
nella provvidenza** / di *Gabriele Bortolami*

## FEDE & VITA

**14 / Santa Maria Bertilla Boscardin, misericordia per gli ammalati** /  
Volto della misericordia >8 / di *Gianluigi Pasquale*

**17 / L'amore vero sfida il tempo** / a cura di *Giovanni Lazzara*

**22 / «Tutta la vita, tutto in comune» nel segno dell'amore** /  
di *papa Francesco*

## SAN LEOPOLDO, IERI E OGGI

**24 / Leopoldo, messaggero di misericordia in Paraguay** /  
di *Mariosvaldo Florentino*

**26 / Festa di san Leopoldo nella sua città natale** / di *Robert Tonsati*

**28 / La fede di Leopoldo e la fede di Gesù** / di *Vinicio Campaci*

**32 / Un ospite speciale: la reliquia di san Leopoldo a Silea** /  
di *Davide Golfetto*

## RUBRICHE

**4 / Lettere a Portavoce** / di *Aurelio Blasotti*

**30 / Grazie, san Leopoldo** / a cura della *Redazione*

**34 / Vita del santuario** / a cura della *Redazione*

**38 / Calendario liturgico** / a cura della *Redazione*

## COME SOSTENERE «PORTAVOCE»

### QUOTA ASSOCIATIVA PER IL 2016

Italia € 18,00 - Estero € 28,00 o USD 38,00 - Sostenitore: a partire da € 50,00

Il versamento può essere effettuato:

#### - alle poste, su conto corrente

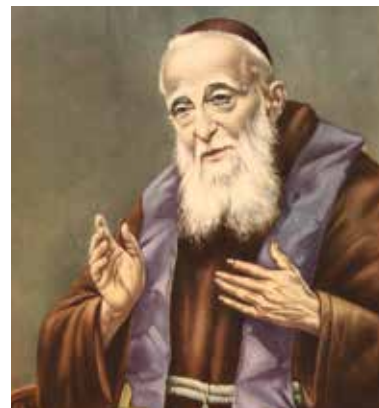
Banco Posta n. 68943901 intestato a: «Associazione Amici di San Leopoldo»

- **in banca, con bonifico bancario** intestato a: «Associazione Amici di San Leopoldo»  
coordinate bancarie dello stesso conto: IBAN: IT07 V076 0112 1000 0006 8943 901  
BIC(SWIFT): BPPIITRRXXX

solo per i Paesi che non usano Euro: IBAN: IT07 V076 0112 1000 0006 8943 901  
BIC(SWIFT): POSOIT2XXX

- **con assegno bancario** intestato a: «Provincia Veneta dei Frati Minori Cappuccini

Gentile lettore/lettrice, a causa dei numerosi resi che si verificano nella spedizione del *Portavoce*, ti chiediamo di verificare la correttezza e completezza del tuo indirizzo riportato nel conto corrente postale. Qualora vi fossero delle correzioni da apportare, ti preghiamo di comunicarcele (tel. 049.8802727 - email [info@leopoldomandic.it](mailto:info@leopoldomandic.it))



## Portavoce

di san Leopoldo Mandic

Periodico di cultura religiosa  
dell'Associazione «Amici di San Leopoldo»

**Direzione, Redazione, Amministrazione**

Associazione «Amici di San Leopoldo»  
Santuario san Leopoldo Mandic  
Piazzale S. Croce, 44 - 35123 Padova  
Tel. 049 8802727 - Fax 049 8802465

Redazione: [direttore@leopoldomandic.it](mailto:direttore@leopoldomandic.it)  
Santuario: [info@leopoldomandic.it](mailto:info@leopoldomandic.it)

**Direttore e Redattore**

Giovanni Lazzara

**Dir. Responsabile**

Luciano Pastorello

**Hanno collaborato a questo numero**

Aurelio Blasotti, Flaviano G. Gusella,  
Gabriele Bortolami, Gianluigi Pasquale,  
Mariosvaldo Florentino, Robert Tonsati,  
Vinicio Campaci, Davide Golfetto  
e Fabio Camillo

**Impaginazione**

Barbara Callegarin

**Stampa**

Stampe Violato - Bagnoli di Sopra (PD)

Registrazione Tribunale di Padova  
n. 209 del 18.10.1961

Iscrizione al R.O.C. n. 13870

Con approvazione ecclesiastica  
e dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini

**Editore**

Associazione «Amici di san Leopoldo»

Spedizione in abbonamento postale

Nel rispetto del D.L. n. 196/2003 *Portavoce* di san Leopoldo Mandic garantisce che i dati personali relativi agli associati sono custoditi nel proprio archivio elettronico con le opportune misure di sicurezza. Tali dati sono trattati conformemente alla normativa vigente, non possono essere ceduti ad altri soggetti senza espresso consenso dell'interessato e sono utilizzati esclusivamente per l'invio della Rivista e iniziative connesse

**In copertina:** il santuario di san Leopoldo

Le foto, ove non espressamente indicato, hanno valore puramente illustrativo

Chiuso in pre stampa il 18.7.2016

Consegnato alle poste tra il 22 e il 26.8.2016

**Rettore del santuario**

Fra Flaviano Giovanni Gusella  
Santuario san Leopoldo Mandic  
Piazzale S. Croce, 44 - 35123 Padova  
Tel. 049 8802727 - Fax 049 8802465

[www.leopoldomandic.it](http://www.leopoldomandic.it)



# La sobrietà come cura del creato

Ogni anno il 1° settembre si celebra la *Giornata mondiale di preghiera per la cura del creato*. Nell'istituire questa Giornata – primo frutto della *Laudato si'*, l'enciclica che ha dedicato alla «cura della casa comune» – papa Francesco nell'agosto 2015 scriveva che i cristiani vogliono «offrire il loro contributo al superamento della crisi ecologica che l'umanità sta vivendo», e che «la spiritualità non è disgiunta dalla natura, ma piuttosto vive in comunione con essa». Urge una «conversione ecologica» a cui i cristiani sono chiamati, perché «vivere la vocazione di essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale» di una vita virtuosa. Il Santo Padre sottolineava «essenziale» e non opzionale o secondaria, nell'esperienza cristiana. Ciò significa che la difesa della natura non va delegata a organizzazioni specifiche o ai cosiddetti attivisti. Il cristiano, in quanto tale, dev'essere «custode del creato».

A qualcuno la questione può suonare, come dire, piuttosto poetica o modaiola. Ma non lo è affatto. Facciamo qualche esempio. La fame nel mondo: un annoso problema la cui soluzione molti continuano a pensare in termini di quantità sufficiente di alimenti da garantire a una popolazione in crescita. La soluzione «quantitativa», però, esige una quantità crescente di terreni da sfruttare, con i terribili corollari della deforestazione, del crescente impiego di fertilizzanti chimici... Non è finita. Gli esperti prevedono che entro il 2050, la popolazione del pianeta raggiungerà i 9 miliardi di abitanti. Di conseguenza, la produzione alimentare dovrebbe non solo aumentare, ma addirittura raddoppiare. Considerando che mancano 34 anni (pochi per ipotizzare navi spaziali cariche di frumento e verdura di ritorno da Marte) e che disponiamo di un pianeta solo, cosa ci inventeremo?

Una parte del problema siamo noi: dobbiamo cominciare col riconoscerlo, senza chiamarci fuori. Se tutti vivessero allo stesso modo dei nordamericani ci servirebbero quattro o cinque pianeti Terra. Che, ovviamente, non abbiamo. La popolazione mondiale crescerà e il clima potrà peggiorare quanto a stabilità, minacciando la regolarità dei raccolti e complicando l'approvvigionamento alimentare in diverse zone del mondo. Ci attende fatalmente un'apocalisse? No, la differenza potremmo farla noi. Come?

Un suggerimento, dal sapore provocatorio ma efficace, viene da papa Francesco. Rivolgendosi ai



partecipanti alla 39ª Conferenza della FAO, l'11 giugno 2015 diceva: «Proviamo ad assumere con più decisione l'impegno di modificare gli *stili di vita*, e forse avremo bisogno di meno risorse. La *sobrietà* non si oppone allo sviluppo, anzi, è ormai evidente che è diventata una sua condizione... Dobbiamo cominciare dalla nostra quotidianità se vogliamo cambiare gli stili di vita, coscienti che i nostri piccoli gesti possono garantire la sostenibilità e il futuro della famiglia umana».

Spesso ci si ferma a «puntare il dito»: sulle grandi industrie, sulle compagnie petrolifere americane, sugli enormi allevamenti in Sudamerica... e sull'inquinamento e sui danni da loro arrecati all'ambiente e alle popolazioni più povere che lo abitano. In realtà siamo parte di un «sistema» che noi stessi contribuiamo a sostenere. Per questo, «invece di impressionarci di fronte ai dati – continuava il Papa alla FAO –, modifichiamo il nostro rapporto con le risorse naturali, l'uso dei terreni, modifichiamo i consumi, senza cadere nella schiavitù del consumismo, eliminiamo lo sperpero e così sconfiggeremo la fame».

Pensiamo a san Francesco d'Assisi, uno dei massimi testimoni della cura del creato. Certo, è vissuto in un'epoca pre-tecnologica, ma quanta saggezza e visione cristiana possiamo scoprire in lui. «Se noi ci sentiamo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la *sobrietà* e la cura scaturiranno in maniera spontanea. La povertà e l'austerità di san Francesco non erano un ascetismo solamente esteriore, ma qualcosa di più radicale: una rinuncia a fare della realtà un mero oggetto di uso e di dominio» (*Laudato Si'*, n. 11). **P**

# Il concilio ortodosso, un traguardo e un nuovo inizio

**D**al 18 al 26 giugno scorso, nella settimana della Pentecoste ortodossa, si è celebrato, nell'isola di Creta, il «Santo e grande Sinodo della Chiesa ortodossa». Pur essendo stato quasi ignorato dai mezzi di comunicazione, si è trattato di uno straordinario e storico evento con il quale la Chiesa ortodossa ha dato inizio a una nuova pagina della sua storia. Aperto a Heraklion, il concilio si è poi svolto all'Accademia ortodossa situata a Kolymbari, una quarantina di chilometri da Chania, nella cui cattedrale si è conclusa l'Assemblea.

La preparazione del sinodo è stata avviata nel 1961 da Atenagora, patriarca di Costantinopoli, protagonista del memorabile incontro con Paolo VI, avvenuto a Gerusalemme, il 4 gennaio 1964. Quell'incontro, dopo secoli di dolorose e alterne vicende, portò all'abrogazione delle reciproche scomuniche che Roma e Costantinopoli si erano scambiate nel 1054, anno dello scisma d'Oriente. L'abrogazione avvenne con una solenne cerimonia il 7 dicembre 1965 (giorno antecedente la chiusura del concilio Vaticano II), svoltasi contemporaneamente a Roma e a Istanbul. Da allora i rapporti tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa si sono sempre più intensificati, contribuendo all'abbattimento di sospetti e pregiudizi, ad accrescere la conoscenza, la reciproca stima e la fraterna collaborazione nel dialogo ecumenico e in alcuni ambiti dell'impegno sociale e civile.

Il concilio di Creta ha visto la partecipazione di 290 delegati inviati da 10 delle 14 Chiese autocefale (indipendenti): Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, i patriarcati di Alessandria e di Gerusalemme, le Chiese di Serbia, Romania, Cipro, Grecia, Polonia, Albania, Cechia e Slovacchia. I patriarcati di Russia, Antiochia, Bulgaria e Georgia (che, insieme, attualmente rappresentano circa il 70% dei 200 milioni di fedeli ortodossi sparsi in tutto il mondo) hanno deciso di non partecipare a un evento che, nel suo genere, era stato pensato come il primo dopo lunghi secoli di storia, cioè dopo il secondo concilio di Nicea (787), l'ultimo riconosciuto ufficialmente da Costantinopoli.

Erano presenti a Creta anche una quindicina di

invitati e osservatori delle altre Chiese e comunità ecclesiali cristiane. La Chiesa cattolica era rappresentata dal card. Kurt Koch, presidente del Pontificio consiglio per l'unità dei cristiani.

Il Patriarca ecumenico di Costantinopoli è il «primo fra pari» della Chiesa ortodossa e viene riconosciuto come unico patriarca di Costantinopoli anche dalla Chiesa cattolica. Ha il compito di presiedere ogni concilio di vescovi e ha le funzioni di principale portavoce della comunione ortodossa. Non ha giurisdizione sopra gli altri patriarchi e le Chiese autocefale della comunità ortodossa.

Pur amareggiato per le assenze e riconoscendo le difficoltà di percorso, Bartolomeo, patriarca di Costantinopoli, nella sessione finale si è rallegrato della concordia raggiunta e del messaggio di unità offerto al mondo. «Nonostante l'istituzione dell'autocefalia – ha affermato – siamo una Chiesa indivisibile e godiamo dell'unità della nostra diversità e della diversità nella nostra unità».

Bartolomeo, nella sua articolata omelia conclusiva, ha insistito sulla necessità che l'evento sinodale coinvolga tutto il mondo ortodosso, facendo conoscere e applicando le decisioni conciliari, secondo un processo da lui definito «concilio dopo il concilio»: «Le decisioni conciliari panortodosse devono essere inserite nella vita delle Chiese ortodosse locali, rese pubbliche nelle parrocchie, nelle sante arcidiocesi, nelle metropoli e nei santi monasteri, discusse nelle scuole teologiche e nei seminari, utilizzate per il catechismo e l'educazione dei giovani, per poter recare frutto nel ministero pastorale e nella attività della Chiesa e del mondo». E ha concluso dicendo: «Abbiamo scritto insieme una pagina di storia contemporanea delle nostre Chiese».

Il concilio ha discusso e approvato documenti riguardanti: la Chiesa (corpo di Cristo e icona della santa Trinità) e la sua missione nel mondo di fronte ai cambiamenti attuali, alla globalizzazione, ai fenomeni estremi di violenza e alla immigrazione; alcuni problemi pastorali (le norme sul digiuno; la famiglia, icona dell'amore di Cristo per la Chiesa; gli impedimenti matrimoniali; l'educazione secondo Cristo); la diaspora ortodossa (ortodossi che vivono al di fuori dello storico mondo ortodosso orientale);

i criteri per la proclamazione della «autonomia» di una Chiesa (non della autocefalia, argomento assai controverso che non è stato trattato); il rapporto tra la Chiesa ortodossa e il resto del mondo cristiano.

Il concilio ha anche diffuso un'enciclica e un messaggio che riprendono i temi maggiori affrontati nei sei documenti. In particolare, nel messaggio si afferma che, nell'ambito della riflessione sinodale, «priorità fondamentale è stata la dichiarazione dell'unità della Chiesa ortodossa. Sostenuta dalla divina eucaristia e dalla successione apostolica dei



I dieci patriarchi e primati riuniti a Creta per lo storico concilio pan-ortodosso

vescovi, l'unità esistente è necessaria per esserne rafforzata e per portare nuovi frutti. La Chiesa una, santa, cattolica e apostolica è una comunione divino-umana, assaggio e vita delle cose future dentro la divina eucaristia. Come una Pentecoste continua, è una voce profetica inestinguibile, presenza e testimonianza del Regno del Dio d'amore». Nel messaggio, viene inoltre sottolineato che «la Chiesa ortodossa manifesta l'unità e la sua cattolicità in concilio. La sinodalità anima l'organizzazione, il modo con cui si prendono le decisioni e viene stabilito il suo cammino. Le Chiese ortodosse autocefale non costituiscono una federazione di Chiese ma la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica».

Dopo aver richiamata l'urgenza di rievangelizzare il popolo di Dio nelle attuali società secolarizzate e di annunciare il vangelo in quelle che ancora non hanno conosciuto il Cristo, il concilio ha richiamato i fedeli a

«continuare la liturgia dopo la divina liturgia», dando testimonianza della fede ai vicini e ai lontani.

Riguardo all'impegno ecumenico, il concilio ha dichiarato: «La nostra Chiesa, rispondendo al bisogno di testimoniare la verità e la sua fede apostolica, dà grande significato al dialogo principalmente con i cristiani non ortodossi. In questo modo anche il restante mondo cristiano conosce in modo più preciso la purezza della tradizione ortodossa, il valore dell'insegnamento patristico, l'esperienza liturgica e la fede degli ortodossi. I dialoghi che la Chiesa ortodossa conduce non significano mai un compromesso su questioni di fede».

Una tappa, dunque, davvero miliare dalla quale si spera possano nascere importanti sviluppi verso quell'unità piena e visibile per la quale ha pregato Gesù: «Che tutti siano una cosa sola» (Gv 17,21).

La divisione all'interno della comunità di coloro che hanno lo stesso battesimo, dicono il *Padre nostro*, professano lo stesso *Credo*, leggono la stessa Parola e condividono molti altri elementi del patrimonio della fede, è sempre stata un grave e incomprensibile scandalo. Lo è ancora di più oggi nel nostro mondo di scambi e

informazioni globali e di bibliche migrazioni di massa. Non so quanto, nella nostra quotidianità, ci sentiamo feriti dalle divisioni esistenti. Non so nemmeno quanto ci appassioni la preghiera, l'impegno e la ricerca dell'unità. Certamente non quanto san Leopoldo per il quale l'unità era diventata «*tota ratio vitae meae*» (l'unica ragione della mia vita). Per ben 55 anni si è offerto per quel mondo ortodosso che chiamava «il mio popolo», arrivando a dire: «Io vivo per loro».

Un'intera esistenza chiuso in una minuscola stanzetta a offrire con larghezza la misericordia del Signore, con il sogno e l'impegno a donare tutto se stesso per l'unità. Scriveva il 25.9.1936: «Io devo compiere la mia duplice missione: la salvezza del mio popolo, curando le anime nel sacramento della confessione». Questo era san Leopoldo, profeta dell'ecumenismo spirituale. **P**





# Cappuccini in Angola

## *Una storia di vangelo, popolo e fiducia nella provvidenza*

**S**i dice che se non ci ricordiamo del passato siamo condannati a ripeterlo. E che osservando si impara. Quante lezioni ci ha dato il passato e che eredità abbiamo ricevuto! Per quanto dirò, mi baso sull'esperienza accumulata in 35 anni di vita missionaria e sull'osservazione di fenomeni che ogni giorno si succedono. Ormai, come si dice qui da noi, siamo «scimmie anziane» abituate a non esagerare quando si applaude una cosa bella, e a sorridere, invece, quando si profilano avvenimenti che si rivelano poi disastrosi. Tra l'altro l'esercizio della «santa pazienza» oltre che essere un attributo francescano-cappuccino, da sempre, come diceva fra Camillo Peraro

**Il 28 agosto scorso è nata la Provincia cappuccina dell'Angola, sviluppo della storica missione. Un'occasione per conoscere la situazione del grande paese dove tuttora operano alcuni frati veneti**

■ DI GABRIELE BORTOLAMI, MISSIONARIO

(missionario, 1910-2001), è un insegnamento che proviene dalla gente con cui viviamo. Abbiamo imparato a «partecipare» alla vita del popolo, cosa che riteniamo una regola indispensabile per vivere. Partecipiamo, pur mantenendo ciò che ci distingue e identifica.

### **La situazione dell'Angola**

Finalmente libera dalla guerra (conclusasi nel 2002, la guerra

civile è durata ben 26 anni, *ndr*), l'Angola ha preso le dovute distanze dall'ideologia che la obbligava a combattere e, da giovane nazione africana, oggi tenta di fare passi decisivi per costruire un futuro che dovrebbe rispondere a tanti ideali che la guerra sistematicamente faceva crollare.

La vita e la società angolana ha acquisito una dimensione informale che si riconosce sempre

di più nel grande movimento di persone e cose che la guerra frenava. Questo movimento, che nel passato si presentava come un'emergenza, ha generato un processo di ridefinizione delle frontiere culturali.

Di conseguenza occorre riconfigurare e ampliare il significato che il termine «frontiera» aveva in passato. Prima la «frontiera» era legata al processo di militarizzazione e burocratizzazione, dove tutto veniva centralizzato e legittimato dallo Stato, mentre oggi, e lo vediamo dal preoccupante fenomeno delle migrazioni di massa, è sempre più il riflesso della «transnazionalità» (cf. Marzia Grassi, *Angola em movimento. Introdução teórica e metodológica ao projecto*, UCS-UL, Lisboa 2004, p.10).

Così, la capitale Luanda (con quasi tre milioni di abitanti, oltre sei se si considera l'area metropolitana, ndr) è una «Costantinopoli» australe, con cinesi, nigeriani, senegalesi, brasiliani, portoghesi. Qualcuno parla di multiculturalismo, ma il luandense guarda incuriosito, con la stessa curiosità con cui guardava i colonizzatori portoghesi del XVI secolo. Curiosità che poi si è trasformata in delusione.

Due anni fa, nonostante le previsioni degli economisti, l'Angola costituiva un bocconcino prelibato per gli affari delle imprese europee in crisi che, come il solito, venivano ad arraffare. Ma il fenomeno è durato troppo poco: se ne sono andate sotto gli occhi divertiti degli angolani abituati a cose ben peggiori.

La crisi, ormai, è sulla bocca di tutti, nelle chiacchiere della gente al mercato e nei commenti fatti dentro ai *candongueiros* (nome popolare dato ai pulmini per il trasporto passeggeri, ndr). Perfino nelle chiese, durante i funerali. Tutto si consuma in un alone di in-

formalità alimentata da un contesto globale aggressivo, dove l'economia lotta, soffre, spera e... cade.

Anche qui è evidente come l'economia abbia oggi il primato su tutti i versanti e su tutte le categorie sociali. Il brusco passaggio dalla zappa al kalashnikov, dal kalashnikov alla carta di credito – cioè dalla economia tradizionale di sussistenza alla guerra civile e poi alla economia di mercato – purtroppo è avvenuto non solo velocemente, ma senza le cognizioni e le strutture necessarie. Il problema di sempre (valido anche nel contesto delle strutture ecclesastiche) rimane quello della «gestione» economica. Un esempio: nella prestigiosa Università cattolica di Luanda, dove mancano le materie umanitarie, una disciplina molto richiesta è «Gestione delle imprese». Solo che, oggi, i tecnici ci sarebbero ma ormai mancano i soldi da gestire. È la crisi!

Altri problemi di cui soffrono le città sono le immondizie che tappano le strade, le inondazioni che bloccano le arterie principali e il grande traffico stradale. Su tutto ciò si ergono gli angolani, un po' abituati, un po' indifferenti ma capaci di umanizzare tutto.

Ecco la vera ricchezza dell'Angola: l'umanità, il dialogo, la cultura, la vita che irrompe dai *bairros* fino alla città «alta». Un brulicare di umanità giovane, musicante e scanzonata. I giovani, che hanno preso d'assalto scuole e università, sono sempre più competenti e capaci di valutare con maturità. Sebbene la quantità non abbondi, la qualità è in netto rialzo.

Il passato è dimenticato, ma non le lezioni che una guerra disumana durata quasi trent'anni ha lasciato. Ho avuto modo di partecipare, in anni diversi, a due sessioni plenarie del Parlamento angolano. Si votavano leggi che avevano un

impatto nazionale e internazionale. Stupito, osservavo con attenzione gli schieramenti dei partiti. Ho constatato che, nonostante nei dibattiti ci fossero differenze politiche evidenti, quando si votava c'era unanimità. Ritengo che questa sia l'eredità che la guerra ha lasciato: l'unanimità. Che definisco come la capacità di oltrepassare l'identità partitica quando in ballo ci sono questioni umane urgenti. Sono rimasto stupito davanti a questa lezione di umanità. Mi chiedevo: che cosa succederebbe se quei deputati avessero partecipato a delle sessioni del Parlamento italiano?

### Il lavoro dei missionari

Qual è la situazione religiosa dell'Angola di questi giorni? Finalmente il frutto di tanto soffrire si sta facendo vedere.

Noi missionari abbiamo percorso migliaia di chilometri evangelizzando e pagando di persona sull'altare insanguinato della guerra. In varie situazioni, dal 1961 al 2002, nel corso di diverse guerre, trovarono la morte i frati Lazzaro Graziani, Piergiovanni Filippi, Piergiorgio Cavedon, Giuseppe Moretto, Amedeo Giuliani, Carlan Antonio Pastorella, e in tragici incidenti aerei, il vescovo mons. Afonso Nteka e Giorgio Zulianello. Sul sangue di questi nostri frati, che ora dal paradiso ci proteggono, con soddisfazione si può dire che si stanno raccogliendo i primi frutti.

Così, dopo anni di marxismo è arrivato il trionfo della religiosità, che esplode perfino negli ambienti più impensati, come le università. Dio è nella mente e nel cuore di tutti: questa è l'eredità del marxismo-leninismo propagandato «a chiodo» nell'Angola post-coloniale. Il missionario sorride quando alla domenica le strade vengono bloccate dalle code di persone che

vanno a messa o ad assistere al culto nelle diverse chiese protestanti. È chiaro che non è una religiosità monocolora: notando che la fantasia di Dio si è sbizzarrita in mille e una confessione diversa, il missionario sorride ancora, anche se, al dire il vero, un po' preoccupato.

Si assiste a un autentico *revival* religioso che tocca tutte le dimensioni culturali: dall'esorcismo alla *rap*. Ritengo che ciò costituisca un avamposto per studiare l'anima africana. Si nota, per esempio, l'inevitabile cambiamento dalle forme tradizionali religiose. Qui investono, anche economicamente, molte chiese e sette provenienti dall'America. Ma la saggia accoglienza, caratteristica della cultura angolana, si incarica di relativizzare le esagerazioni.

Noi missionari abbiamo vissuto tutto il dramma della guerra, soprattutto nelle missioni all'interno del Paese, che non abbiamo mai abbandonato. Siamo stati abituati a «tenere botta», anche canticchiando canti liturgici o vecchie canzoni degli alpini lungo i sen-

tieri impervi delle foreste. Come mi capitò personalmente... Il 27 ottobre 1984, la mia vita era stata improvvisamente «dirottata» dal Nord al Sud dell'Angola. Assieme a un catechista di nome André Ukani, mi stavo recando in un villaggio per un matrimonio, quando caddi in un'imboscata. Fui condotto prigioniero nelle foreste del Sud, dove arrivai dopo cinque mesi di marce forzate (padre Gabriele ritornò finalmente libero solo nel 1992, *ndr*).

Un giorno stavo marciando con altri cinque prigionieri di etnia *kwanhama*, zittiti dalla fame e dalla sete. Chiusi, cupamente, ognuno nei propri pensieri. Era il 4 ottobre 1988 e pensavo alle tavole imbandite dei fratelli a festeggiare san Francesco d'Assisi. Così, ritmavo la marcia cantando il *Perfice pater serafice*, un'antica antifona gregoriana dedicata a san Francesco che mi aiutava a vincere la tristezza che regnava. A un certo punto osservo un uccello che saltella e cinguetta davanti a noi quasi per dirci qualcosa; lo seguiamo e

finiamo davanti a un albero pieno di miele. Sono rimasto attonito. Mentre mi lamentavo con le lacrime agli occhi per la disgrazia che vivevamo, ci ha pensato il Padre Serafico a farci sorridere!

Oggi, la Chiesa angolana vive in pieno un cambiamento che la spinge a rispondere a sfide sempre più importanti. Le periferie esistenziali ci attorniano, e la tentazione della burocrazia si fa presente: ognuno vorrebbe creare la propria vita all'insegna dell'efficienza e del prestigio. Siamo tentati di esibire il nostro computer o il nostro fuoristrada, dimenticandoci il dramma della povertà che ci attornia.

Chi ci aiuta tantissimo è papa Francesco. Sembra fatto per noi missionari! Per chi sa ascoltarlo, si capisce chiaramente dove si trova la strada da percorrere per andare avanti. È veramente un'avventura bella avere dato la vita per il vangelo ed è confortante avere un vero pastore che ci guida. La parola semplice del Papa ci aiuta a dare risposte efficaci ai mille quesiti che la gente ci pone.

## STORIA, LUOGHI, ATTIVITÀ

Già nel 1645 i frati cappuccini giunsero in Angola, all'epoca Regno del Congo. I primi missionari lavorarono con molto impegno nell'evangelizzazione, pur incontrando difficoltà dovute alle malattie, al clima... tanto che, in poco meno di due secoli, trecento di loro morirono. Nel 1835 furono costretti a partire, soprattutto a causa della persecuzione religiosa del regime portoghese del tempo. La «missione del Congo» venne affidata ai missionari dello Spirito Santo, che giunsero nel 1866. Su richiesta dell'arcivescovo di Luanda, dom Moisés Alves de Pinho, i cappuccini ritornarono nel 1948. Nel giro di pochi anni furono fondate molte missioni, molte delle quali aperte ancora oggi.

In Angola attualmente i Cappuccini (angolani, italiani, portoghesi) sono 112: 6 vescovi, 63 sacerdoti, 4 diaconi, 11 fratelli, 28 postnovizi, 18 novizi (angolani e mozambicani), 7 postulanti.

Vivono in 14 fraternità distribuite in 7 province del paese. Questo l'elenco delle case, secondo l'anno di fondazione: Luanda (1948), Luanda-N.S. Fatima (1956), Luanda-S. Paolo (1966); Luanda-S. Antonio (1966);

Kamabatela (1948), Damba (1948), Mbanza Kongo (1952), Makela (1954), Kangola (1959), Negage (1966), Samba Caju (1969), Huambo (1979), Uige (1965,1984), Lubango (1991), Ambriz (2014).

L'attività principale dei cappuccini è l'evangelizzazione che comprende: pastorale parrocchiale, formazione dei catechisti, amministrazione dei sacramenti, preparazione dei sussidi pastorali e traduzioni dei libri liturgici, gestione di tre librerie religiose. Diversi religiosi sono poi impegnati nella formazione dei giovani (seminario a Luanda e Negage, postulando a Kamabatela, noviziato a Lubango, filosofia e teologia a Luanda e Huambo), nell'insegnamento (10 scuole, tra elementari, medie e liceo, con 27 frati insegnanti), nelle opere sociali (2 asili, 2 mense dei poveri, 1 ricovero per anziani, 1 orfanatrofio).

Nel 1988 la presenza dei Cappuccini «maturò» in Vice provincia, pur rimanendo legata alla Provincia «madre» veneta. Nel 2013 divenne Custodia provinciale e – a conclusione di un cammino di maturazione e responsabilità – i superiori dell'ordine l'hanno eretta a Provincia il 28.8.2016. Per altre informazioni, si rimanda al sito internet: [www.ofmcapang.org](http://www.ofmcapang.org).





Assemblea dei cappuccini in Angola (Luanda, 2013)

## Una tappa importante

Aggiungo una riflessione sull'azione e la presenza dei frati cappuccini in questa terra africana. Per tanti anni abbiamo dato il nostro contributo per rendere bella la missione. Siamo passati dalla gloriosa *missio antiqua* (quella della prima evangelizzazione e della fondazione delle chiese, ndr) a una non sempre facile convivenza con frati di diverse provenienze nella *missio moderna*.

Fin dal 1645, anno dell'arrivo dei missionari cappuccini in Angola, eravamo abituati a non pensare troppo alle nostre strutture. L'obiettivo era rispondere con efficacia ai problemi di un'umanità che, come diciamo qui, era *apertada*, cioè stretta dalla malattia, dalla fame e dalla guerra.

Eppure, secondo me, è stata proprio la guerra che, nei misteriosi disegni della Provvidenza di Dio, divenne il mezzo per stimolare in noi cappuccini la missionarietà. Il regime del marxismo-leninismo, impiantato in Angola nel 1975, confiscò e nazionalizzò tutte le strutture scolastiche e ospedaliere aperte e che dovevamo sostenere. Liberi da questo peso, per decenni ci siamo dedicati alla *missio ad gentes*: il nostro vero carisma di missionari brillava in pieno ateismo marxista! Così, abbiamo inventato l'impensabile per essere presenti nelle forme più svariate, dalle *fazendas* alla guerriglia, dal

catechismo all'università. Unica nostra passione il vangelo, predicato in kikongo, kimbundo, umbundu: le più importanti lingue angolane. Per comunicare la parola del Signore siamo diventati provetti linguisti: abbiamo scritto vocabolari, descritto etnograficamente le culture. Mai ci ponevamo il problema del nostro futuro.


Tutto ciò fino al 1985, anno in cui abbiamo iniziato a preoccuparci della formazione. I missionari guardavano preoccupati i migliori tra di loro sottratti all'evangelizzazione *ad gentes* per dedicarsi a seminari, noviziati e studentati. Per molto tempo abbiamo discusso allo scopo di decidere e riscrivere la *Ratio Formationis*, cioè lo schema che avrebbe regolato la formazione dei giovani candidati alla vita religiosa nel nostro Ordine. Intorno a noi, sempre grandi problemi. La guerra rendeva introvabile il cibo per i nostri numerosi seminaristi, che spesso dovevamo nascondere durante i rastrellamenti dei soldati, i quali volevano inquadrali nelle file dell'esercito. Nonostante le difficoltà, abbiamo ottenuto i primi eroici cappuccini angolani, che si sarebbero occupati di portare avanti la formazione. Perché la formazione, che rappresentava il futuro, era la preoccupazione più grande. Purtroppo – lo dico da cappuccino – la Chiesa si è incaricata di portarceli via per farli vescovi. Certo, un onore, ma allo

stesso tempo un grosso problema sostituirli nel prezioso lavoro che facevano. Le nostre deboli strutture ne hanno duramente risentito. Che fare?

Abbiamo capito che dovevamo subito preparare i nuovi formatori. In ciò, ci ha aiutato la Provincia «madre», quella veneta dei cappuccini italiani. Infatti, grazie al suo appoggio siamo riusciti a mandare a studiare nelle università pontificie il fior fiore dei nostri giovani frati angolani. Una volta preparati, al loro ritorno, si mettono di buona lena a lavorare per l'ordine cappuccino in Angola. Oggi abbiamo moralisti, teologi, biblisti e pedagoghi che si dedicano a tempo pieno alla formazione iniziale e permanente dei nostri frati.

Quella che per noi è la tappa più bella nella lunga storia della nostra presenza in Angola – anche se comporta un po' di trepidazione –, è l'erezione della Provincia angolana dei cappuccini.

Quanti di noi hanno lavorato perché ciò succedesse! Ora i superiori maggiori dell'Ordine hanno deciso che, finalmente maturi, possiamo camminare da soli. Cosa succederà? Il futuro ha in serbo la risposta, siamo però fiduciosi. Noi ci siamo sforzati di fare funzionare le cose. Per esempio, i soldi che i nostri vecchi missionari avevano risparmiato e messo da parte, li abbiamo usati quasi tutti per costruire strutture più solide, per far fronte ai problemi che il domani ci porrà. Siamo rimasti al verde, però siamo contenti. In mezzo a tanta crisi, un po' di «incoscienza» francescana ci aiuta a sperare ancora di più nella Provvidenza divina, che fin dal 1645 non ci ha mai abbandonato.

Eccoci qui, ora: abbiamo sperato in Dio e abbiamo visto che non ci ha mentito. Benedetto sia Lui in eterno! 

# Santa Maria Bertilla Boscardin, misericordia per gli ammalati

**A**ll'uomo contemporaneo sembra del tutto normale poter vivere «come se» Dio non esistesse. All'epoca in cui venne alla luce suor Maria Bertilla Boscardin, una tra le perle della santità veneta, ognuno pensava esattamente all'opposto: un mondo senza Dio risultava incomprensibile, impossibile da darsi.

L'attualità della figura e della spiritualità racchiusa in questa giovane creatura, nata in terra vicentina, sta proprio qui: espungere Dio dal nostro mondo fisico, lavorativo, esistenziale, intriso anche di affetti e di legami, così drammaticamente bisognoso dello sguardo riconoscente dell'Amico amante che Dio è, significa, alla fine, lasciare che proprio quel mondo, col suo più cupo grigiore «mondano», ci carichi di quel peso opprimente che, talvolta, può affannare anche qualcuno di noi. Per suor Maria Bertilla, invece, ogni frammento di questa nostra quotidianità scintillava della leggerezza dello Spirito, assicurata dalla presenza misericordiosa di Dio.

## Una famiglia semplice, ma di fede solida

Anna Francesca nasce a Brendola (VI), non lontano dal famoso santuario mariano di Monte Berico, il 6 ottobre 1888. Papà Angelo Boscardin è un semplice contadino. Probabilmente a causa della crisi agraria e, quindi, economica, che attanagliava quasi tutti gli agricoltori in quel periodo, alzava, di tanto in tanto, il gomito. Ciò nonostante, la moglie, Maria Teresa

**Volti della misericordia > 8** Il 20 ottobre ricorre la memoria liturgica della religiosa vicentina. Tutti gli ammalati che la conobbero, bambini, anziani o soldati che fossero, ammirarono in lei l'angelica infermiera dalla carità eroica

■ DI GIANLUIGI PASQUALE

Benetti, lo perdonava volentieri.

Al nucleo familiare si devono aggiungere due fratelli e una sorella da parte del papà, zii di Bertilla, e Giovanni Battista, fratello di questa. Ma è dalla mamma, terziaria francescana, che la giovane Anna Francesca assimila, piano piano, con tratto indelebile, la propria formazione cristiana e spirituale. Fin dai tre anni impara a farsi il segno della croce e, a cinque, è già capace di recitare le preghiere cristiane a memoria, e se qualche volta la mamma si dimentica di farlo, lei stessa glielo ricorda.

Il 24 marzo 1897, in anticipo di circa un anno rispetto all'età prevista e nonostante le rimostranze di sua madre, che la riteneva troppo giovane, Anna Francesca riceve la prima comunione. Rileggendo il minuzioso resoconto offertoci dal parroco don Capovilla si può soltanto immaginare l'intima gioia che quella bimba di nove anni deve aver provato nel ricevere Gesù per la prima volta nel suo cuore: «Era opinione di noi sacerdoti di Brendola che la sua prima comunione sia stata veramente una comunione da angelo» (G. Capovilla, *Lettera* 17, Villabazana 9.02.1923, in *ASB* b/1/f1).

## Pure il parroco si oppose al desiderio di farsi suora

Quel giorno accade qualcosa che tocca nel profondo la bambina vicentina. Lo confiderà, molti anni dopo, a suor Maria Anna Perizzolo. Tale religiosa, infatti, ricorda di aver incontrato, da ragazza, Anna Francesca, già suor Maria Bertilla, a Villa Sant'Antonio, presso Monte Berico, manifestandole il desiderio di farsi religiosa, dubitando tuttavia di essere accolta a motivo della sua malferma salute. Suor Bertilla, esortandola ad avere fiducia in Maria, le raccontò la propria vocazione, rivelando come fin da bambina, e per la precisione, il giorno della sua prima comunione, Gesù le aveva parlato, invitandola a farsi suora, a diventare sua sposa. Nella sua semplicità Anna Francesca ammise che in quel periodo non capiva cosa volesse dire, ma conservando queste parole nel cuore «le aveva affidate alla Madonna, chiedendo che a tutto pensasse lei» (A. Perizzolo, *Lettera* 25, Cartigliano 30.11.1924, in *ASB*, b/1/f3).

Tuttavia, la strada alla vita religiosa si rivelerà per Annetta – così chiamata in quegli anni – di lì a poco tutt'altro che spianata. Papà,



mamma e perfino il parroco don Gresele tentano, almeno all'inizio, di dissuaderla, anche con modi un po' bruschi.

Arriviamo al 1905, un anno fondamentale nella vita di Anna Francesca. L'8 aprile entra nell'Istituto delle Suore Maestre di Santa Dorotea Figlie dei Sacri Cuori. Assumendo il nome di Maria Bertilla, il 15 ottobre inizia il noviziato in quella congregazione, cara tra l'altro anche allo scrivente, se non altro per il fatto di aver trascorso tra quelle suore sorridenti

e amabili gli anni della scuola materna. Specificità della spiritualità dell'Istituto delle Suore Maestre di Santa Dorotea Figlie dei Sacri Cuori, fondato dal vescovo vicentino sant'Antonio Maria Farina (1803-1888), è la devozione ai Sacri Cuori (devozione di matrice gesuitica, recepita nella pubblicazione dell'enciclica *Haurietis Aquas* di Pio XII il 15 maggio 1956, la cui lettura è stata recentemente raccomandata da papa Francesco anche al Giubileo dei sacerdoti a Roma).

## Ospedale di Treviso, il tirocinio della carità

È l'ospedale di Treviso l'ambiente dove suor Maria Bertilla presta la sua opera. Un ambiente tutt'altro che semplice. La popolazione ospedaliera proviene «dalla classe meno abbiente e più maltrattata dalle fatiche e dalle privazioni» (*Relazione statistico-morale sull'andamento nosologico dell'Ospedale civile di Treviso per l'anno 1905*, 31 agosto 1906). Come, infatti, rileva il vescovo diocesano di allora, il beato Andrea Giacinto Longhin, cappuccino (di cui abbiamo parlato in *Portavoce* 5/2016, pp. 19-21), nei suoi primi anni di episcopato, lo scenario che accoglie suor Bertilla, nell'ospedale di Treviso si innesca in un contesto storico e sociale piuttosto problematico. «Purtroppo la città del Sile non è più quella di un tempo e, come in tutta Italia, così anche qui è penetrato quello spirito di indifferenza e di irreligione ricevuto come una triste eredità dalla Francia settaria e miscredente» (S. Tramontin, *Dalla caduta della repubblica al concilio Vaticano II*, in L. Pesce, ed., *Diocesi di Treviso*, Padova 1994, p. 266).

Cinque anni dopo il suo arrivo, nel 1910, suor Bertilla ottiene il diploma di infermiera con la valutazione di 25/30, smarcandosi dal nomignolo di «povera oca» che l'aveva accompagnata fin dal primo anno di scuola elementare, ma che non intaccò la sua obiettiva preparazione intellettuale, pur facendola parecchio soffrire, in silenzio.

La madre generale del suo Istituto è Maria Azelia Dorotea Farinea. Tra le due si instaura una profonda sintonia spirituale, già evidente, in modo inconsapevole, quando l'adolescente Anna Francesca era stata accolta nell'Istituto. Con ogni probabilità madre Maria Azelia è da considerarsi la «madre spirituale» della futura santa. È



lei, infatti, a testimoniare l'innata fiducia che le sorelle riponevano nella giovane: «L'Ospedale di Treviso specialmente allora (1906), presentava per le Suore dei pericoli. Abbiamo detto “mandiamovi suor Bertilla, che è tanto pia e osservante della regola e certamente essa non prenderà macchia”» (*PosInf.*, p. 64). Al di là del linguaggio datato, tipico di oltre un secolo fa, si intuisce facilmente come, attraverso la minuta statura di quell'umile suora, addirittura attraverso la sua insignificante presenza, Dio riuscisse a seminare gemme evangeliche di bontà e di misericordia innestate nelle orme che lasciava sul suo cammino. Come si può rilevare dalla *Cronaca* da lei scritta, madre Azelia, che conosce «sua figlia», non ha nessun dubbio sulle capacità di Bertilla e tranquilla la invia là dove è più difficile operare. Suor Bertilla va dove è inviata, e porta in dono la sua semplicità, il suo sorriso, il suo amore per Dio, che diventa amore per ogni creatura sofferente.

### Tra i malati infettivi

Sul finire della Prima guerra mondiale, la popolazione dell'Ospedale di Treviso, viene smembrata e sfollata in varie parti d'Italia. Per questo motivo suor Bertilla andrà prima a Villa Raverio, a Besana in Brianza (MB) e, poi, all'ospedale di Viggìù, circondario di Como, dove resterà fino agli inizi del 1919.

Sono proprio gli avvenimenti che vive in questo periodo a segnare l'esperienza spirituale della futura santa. È qui che l'uniformarsi a Cristo crocifisso sta per arrivare a pienezza, come conferma una lettera che da Viggìù scrive all'amata madre Maria Azelia. In essa, la giovane annota queste confidenze piuttosto commoventi: «Non ho più mamma, soffro tanto, faccio sempre malanni, non giovo più in

## ALCUNE SUE PAROLE

- Dobbiamo amare Gesù alla prova, con i fatti, soffrendo, dissimulando tranquillamente; dobbiamo aver sete della salvezza delle anime che ci circondano, siamo chiamate a dare buon esempio, con le nostre parole, con il nostro contegno, pregando e compatendo...
- Col Crocifisso in mano tutto diventa leggero.
- Quando si è fatto il possibile, anche se riceviamo umiliazioni e rimproveri, non importa: noi dobbiamo fare tutto per amore di Dio.
- Mai stanca, mai scoraggiata. La pazienza non vive che di fatiche, ed è la compagna inseparabile della carità.
- Perché abbia da regnare la pace, bisogna che ci sia Gesù nel Cuore.
- Lavoriamo per il Signore, perché se lavoriamo per il mondo, guadagneremo poco!
- A Dio tutta la gloria, al prossimo tutta la gioia, a me tutto il sacrificio.
- [Alle sue consorelle] Facciamoci sante anche noi, ma da Paradiso, non da altare.

nessun ufficio, sono di peso alla Superiora, mi dispiace di dare dolore a lei e alla Madre Generale» (*PosInf.*, p. 373). Madre Azelia interviene presso la madre generale e, dopo cinque mesi di «riposo» a Villa Sant'Antonio sopra Vicenza, prospiciente al santuario di Monte Berico, suor Bertilla, nel mese di giugno del 1919, può far ritorno all'Ospedale di Treviso, tuttavia in un reparto ben più impegnativo: quello delle malattie infettive.

### «Morì come chi è già in uno stato migliore di vita»

L'icona vivente di misericordia che suor Maria Bertilla è stata nel lam-

po della sua breve esistenza, incise nelle profondità di molti cuori.

Basti una testimonianza per tutte. Il dottor Zuccardi-Merli, da tutti conosciuto come libero pensatore e massone ha così lasciato scritto: «Posso affermare che l'alba della mia modificazione spirituale [allusione alla sua conversione, ndr] è data dalla visione che ebbi di suor Bertilla mentre stava per morire. Per lei, infatti, alla quale baciai la mano poco prima che spirasse, il morire fu gioia visibilissima a tutti. Morì così come nessun altro io vidi morire, come chi è già in uno stato migliore di vita [...]».

Oppressa da un male dolorosissimo, dissanguata, sicura di dover morire, in quello stato in cui ordinariamente il malato si aggrappa al medico e chiede “salvami”, udirla pronunciare con un sorriso quale io non so descrivere: “Siate contente, sorelle, io vado presso il mio Dio”, fu cosa... che mi suggerì una specie di autocritica e che ora riguardo come il primo miracolo di suor Bertilla. Io dissi tra me: “Questa creatura è come fuori di noi, pur essendo viva. C'è in lei una parte di materiale, quella che resta tra noi, che ringrazia, che conforta i circostanti; ma c'è anche una parte spirituale al di fuori, al di sopra di noi, ben più evidente e dominante: la parte spirituale che già gode di quella felicità che fu il sospiro della sua vita» (*Processo informativo*, Roma 1935, p. 517).

Come tutte le suore della sua congregazione, suor Bertilla portava al petto un medaglione argentato con l'effigie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. Quando rese l'anima a Dio, nel 1922, aveva soltanto 34 anni: eppure, aveva già inserito il suo cuore tra quelli di Gesù e Maria.

Papa Giovanni XXIII l'ha proclamata santa l'11 maggio 1961 **P**

# Il risveglio di Italo

**S**ono la mamma di Italo Segato, di 43 anni. Il mattino del 28 dicembre 2013, appena arrivato sul posto di lavoro, seduto davanti al computer, mio figlio, senza nessun lamento improvvisamente si accasciò a terra. Arresto cardiaco. Per fortuna, seguì il pronto intervento dei colleghi di lavoro, il massaggio cardiaco e la chiamata al 118. Fu ricoverato all'ospedale di Treviso: sei ore durò l'operazione. Il cuore si fermò per ben due volte. Di tanto in tanto, l'infermiera o il medico ci tenevano informati, dicendo che le condizioni erano gravi e di sperare nel Signore.

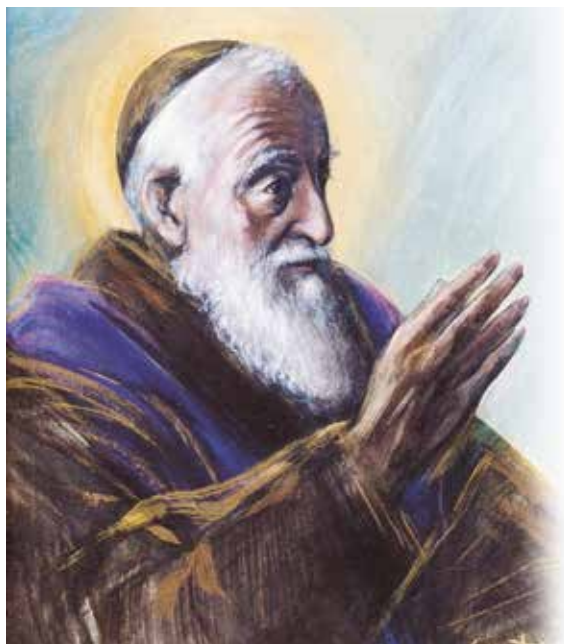
Io, come mamma, l'ho visto dopo 10 giorni su consiglio dei miei familiari. Come lo vidi, in quelle condizioni poco promettenti, pensai di affidarlo a san Leopoldo mettendo in mezzo a tutti quei macchinari l'immagine del santo. Il giorno dopo eravamo ancora lì, io, mio marito e l'altro figlio con la nuora. A un certo punto, Italo si è risvegliato chiamando il nome di suo fratello. I medici e le infermiere erano increduli viste le sue condizioni (perché in quei casi la salvezza è solo del 2-3%): da quel momento l'hanno chiamato il miracolo di Natale. Mio figlio è restato in coma 11 giorni collegato alle macchine. La sua ripresa fu lenta ma progressiva. Dopo 48 giorni tornò a casa. Dopo sei mesi ha potuto riprendere anche il lavoro. I medici vollero rivederlo e gli dissero: «Sei miracolato; goditi la tua seconda vita, perché casi come il tuo caso sono rari». Mi sembra di aver fatto un brutto sogno... San Leopoldo ti ringrazio con tutto il cuore per avermi lasciato quel figlio, marito e padre del piccolo Alessandro, che ogni sera pregava san Leopoldo di non dimenticarsi di suo papà quando stava male. San Leopoldo spero presto di portare le famiglie dei miei figli a pregare davanti alla tua tomba. Grazie, con tutto il cuore.

Gabriella Rossi, Cessalto (VE), 21.1.2016

## La visita di una «luce»

Chiara, mia figlia, il 26 febbraio 1988 fu coinvolta in un incidente stradale. Le sue condizioni erano disperate; pure i medici invitavano alla rassegnazione non essendoci ormai possibilità di recupero. In questa occasione i miei figli, gli amici, il parroco del paese e la comunità mi stavano

vicino con il conforto e la preghiera. Pia e Giorgio, una coppia di amici, una sera sono venuti a trovarmi e mi hanno dato delle immagini di padre Leopoldo; mi hanno invitata a recitare la Novena e di avere tanta fede che padre Leopoldo mi avrebbe aiutata. Chiara intanto peggiorava sempre e la sua situazione era sempre più critica. La mia preghiera continuava incessante. Una notte ero nella mia stanza, immersa nel buio, quando vidi



una strana luce che illuminò quasi tutta la stanza. Stupita mi girai, cercando la causa di quella luce; ma dopo pochi attimi la luce si allontanò con lo stesso mistero con cui era apparsa. L'indomani mattina, riordinando la stanza, il mio sguardo si posò sull'immagine di padre Leopoldo che tenevo sul comodino. Solo in quel momento la luce della notte prima, che tuttora porto dentro di me, trovò una spiegazione: mi resi conto che quella luce non era altro che l'aureola di padre Leopoldo.

Da quella notte Chiara iniziò a migliorare, seppure molto lentamente, accompagnata da sofferenze e conoscendo momenti di alti e di bassi. Io stessa, ogni intervento che Chiara doveva subire o ogni periodo più critico di mia figlia, lo superavo con più fiducia. Ora Chiara sta bene.

Dopo circa cinque anni sono andata a far visita a mio cugino, padre Adriano Burbello, nel convento di Saccolongo (Padova). In tre diverse occasioni, chiedendo informazioni per raggiungere il convento, le persone che interpellavo mi

chiedevano se andassi a trovare padre Daniele, di cui però io non avevo mai sentito parlare. Raggiunto padre Adriano gli chiesi incuriosita chi fosse padre Daniele: me lo descrisse come un sant'uomo e mi fece ricevere da lui. Appena lo vidi, gli chiesi di pregare con lui per chiunque ne avesse bisogno. Poi, per la prima volta, raccontai quanto avvenuto quella notte, di quella luce, di quelle sensazioni e gli chiesi se potevo considerare un miracolo la guarigione di mia figlia. Lui cominciò nuovamente a pregare tenendoci per mano e chiedendo a mio marito di asciugarlo dal sudore che gli bagnava il viso. Poi concluse dicendo di considerarlo un miracolo e, benedicendoci, ci disse che lui continuava la missione di padre Leopoldo. Tutti questi ricordi continuo a portarli nel cuore come fossero accaduti solo ieri.

Leonide Burbello, Chirignago (VE), 5.2.2016

## 33 anni fa, un miracolo

Ho 90 anni e prima di morire vorrei raccontare una grazia. Mia figlia aveva avuto due gemelli. Quando ebbero tre mesi, li facemmo battezzare. Dopo il battesimo, però, alle 3 del mattino, mia figlia mi telefonò dicendomi: «Mamma sono all'ospedale con Roberto, perché ha avuto un arresto cardiaco...». E continua chiedendomi di preparare i vestitini per vestirlo perché stava morendo. Io invocai subito padre Leopoldo prendendo tra le mani un foglio di quando l'avevano fatto Beato. Lo implorai di salvare il piccolo Roberto. Dieci minuti dopo, mi telefonarono dicendomi di aspettare a mandare i vestitini perché sul terrazzino c'era un pettirosso (*sic*). Passano altri cinque minuti e mi telefonarono dicendomi che Roberto aveva aperto gli occhi. Andai subito all'ospedale e volli parlare col professore, il quale mi rispose che in 40 anni di professione non gli era mai capitata una cosa del genere. Adesso mio nipote Roberto ha 33 anni, guida il treno, tutte le domeniche va a messa con la sua ragazza e a luglio si sposa. È un miracolo di padre Leopoldo che volevo far conoscere. Vi ringrazio e vi auguro tanto del bene.

Stellina Callegari, Asti, 8.2.2016

## Il dono di un lavoro

Oggi sono venuto da padre Leopoldo per ringraziarlo. La mia storia comincia 55 anni fa: ci sono stati alti e bassi, ma con due figli e una

moglie spettacolari e sani! Ultimamente non trovavo più lavoro e, se lo trovavo, non era un lavoro serio. Ero stanco e demotivato. Ho visto una trasmissione che parlava del nostro santo e ho sentito di come lui si prodigava a cercare lavoro per i suoi penitenti. Io ci ho creduto da subito e ho cominciato a pregarlo, con me tutta la mia famiglia. Ieri sono andato al santuario a chiedergli di starmi vicino perché oggi avevo un colloquio di lavoro con una casa farmaceutica. Ebbene, tra tutti i 23 giovani candidati, hanno scelto me: io non ci credevo, ma mi è stato donato un lavoro! Grazie!

Carlo Spessato, Padova, 26.2.2016

## «Ti sento sempre più vicino»

Desidero ringraziare san Leopoldo perché, per sua intercessione, Dio mi ha aiutata. Ho conosciuto il santo grazie a mia figlia Chiara che l'anno scorso mi ha portata a visitare il suo santuario. Subito mi sono sentita attratta dalla sua figura semplice ed ho cominciato ad invocarlo nelle mie preghiere. Quest'anno, tornando di nuovo, ho avuto modo di acquistare il libro *Dall'intimo del mio povero cuore* che leggo e rileggo perché, nella sua umanità, san Leopoldo si rivolge a ciascuno di noi.

Da tempo avevo un neo piuttosto grande da asportare. Era già stata fissata la data dell'intervento, ma una settimana prima il neo non c'era più. Al suo posto, solo un piccolissimo puntino. In ogni caso, mi reco all'ospedale credendo che intervenissero con la tecnica del freddo. «Pazienza – dicevo al grande san Leopoldo – sopporterò un po' di freddo, sperando che il buon Dio ne abbia per questo risparmiato un po' a lei». Invece la tecnica usata è stata quella del caldo. Non ho sofferto. Non c'era quasi più niente. Grazie, san Leopoldo, che ci aiuti sempre, ringrazia anche il Padrone Dio. Ormai ti sento sempre più vicino e, se posso, verrò a Padova anche l'anno prossimo.

Maria Maddalena Bernacchi, Arezzo, 9.3.2016

a cura della Redazione

**Scriveteci e inviateci testimonianze e racconti su grazie ricevute, esperienze umane e spirituali che riguardano il vostro rapporto con padre Leopoldo.**

Redazione *Portavoce* di san Leopoldo Mandić  
Piazzale Santa Croce, 44 – 35123 Padova  
email: [direttore@leopoldomandic.it](mailto:direttore@leopoldomandic.it)



# Un ospite speciale: la reliquia di san Leopoldo a Silea

■ DI DAVIDE GOLFETTO

La chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo in Silea, in diocesi e provincia di Treviso, ha custodito per tre giorni la reliquia di san Leopoldo. Era stata una decisione presa dal consiglio pastorale, unitamente al parroco don Luciano Traverso, quella di solennizzare l'Anno Santo con un evento straordinario: così è stato chiesto al rettore del santuario padovano, padre Flaviano, la possibilità di avere, per la fine di aprile, la presenza di colui che papa Francesco ha voluto patrono, unitamente al confratello Pio da Pietrelcina, del Giubileo della Misericordia.

La reliquia è stata accompagnata da cinque frati cappuccini, i quali, nei giorni di permanenza, hanno riempito di spirito francescano la parrocchia, riscuotendo subito simpatia e ammirazione.

Gli onori di casa sono stati fatti dai bimbi della scuola materna parrocchiale che hanno aperto la processione con un fiore in mano, deposto davanti alla statua del santo. Bambini, giovani, operatori pastorali, anziani e ammalati si sono poi succeduti negli incontri guidati dai frati. Gli alunni di catechismo, ai quali era stata raccontata la vita del santo, hanno preparato, con le proprie catechiste, dei fiori in carta su cui erano riportate frasi di padre Leopoldo, da donare a quanti si avvicinavano al reliquiario.

Molte persone, spesso con commozione, hanno testimoniato l'aiuto e l'intercessione che padre Leopoldo ha loro riservato in momenti spesso molto difficili della loro vita. Ma il miracolo più grande compiuto a Silea sono state le centinaia di persone accostatesi al sacramento della riconciliazione.

Padre Leopoldo continua a parlare ancora dell'amore di Dio per ogni creatura; invita, non solo a riconciliarsi con il Signore nel sacramento della confessione, ma soprattutto a farlo con sé stessi, con le proprie miserie e fragilità, a usare misericordia con coloro che ci stanno accanto, accogliendoli con bontà, accettandone i difetti.

Non si può dimenticare che il santo ha vissuto i disagi e le paure dei due conflitti mondiali, consolando quotidianamente i cuori travagliati che a lui si



confidavano: anche noi sentiamo la necessità di avere pace nelle nostre famiglie, nella sfera lavorativa, nel mondo intero.

Continui a stendere la sua mano sulle nostre famiglie, gli ammalati, i giovani che cercano un senso alla loro vita, le persone sole, e per sua intercessione, ci doni sante vocazioni religiose e sacerdotali. A tutti noi l'umile cappuccino ripete con la sua esile voce: «Fede! Abbiate fede! Dio è medico e medicina». **P**





**Festa di san Leopoldo in Calabria.** Foto a sinistra: nella parrocchia San Pietro di Cerzeto (Cosenza), conferenza sulla vita e il messaggio spirituale del santo a cura dell'agiografo Candeloro Modaffari, ministro dell'OFS di San Marco Argentano. Foto a destra: convegno sulla figura del santo cappuccino a San Marco Argentano (Cosenza) con relazioni tenute dal parroco di Cerzeto, don Fabrizio Ammenda, e da Candeloro Modaffari. Al termine, mons. Leonardo Bonanno, vescovo di San Marco Argentano-Scalè, ha invitato i presenti a seguire ed imitare l'esempio di san Leopoldo



**Pordenone.** Alla presenza di una delegazione degli esuli giuliano-dalmati della città, un nuovo quadro raffigurante san Leopoldo M. è stato esposto permanentemente a Casa Betania, istituzione fondata da sacerdoti esuli. Il dipinto è opera della pittrice Ivana Panizzo

**Padova-Montà.** Una statua di san Leopoldo è offerta alla venerazione all'interno della bella cappella privata di Gino Dalla Libera, immersa nel verde del suo giardino



**Conselve (PD).** Venerdì 20 maggio, presso la Casa di riposo, il rettore del santuario, p. Flaviano Gusella, ha celebrato l'eucaristia in onore di san Leopoldo nel ricordo del 150° della nascita del santo. Tra gli ospiti della Casa, alcuni tra i più anziani ricordavano commossi di essersi confessati da padre Leopoldo, altri che ne avevano sempre sentito parlare in famiglia, anche per fatti ritenuti prodigiosi, accaduti per sua intercessione. Al termine della messa, ciascuno dei presenti ha potuto baciare la reliquia del santo





# IL SANTUARIO A 360°

INIZIA SUBITO LA TUA VISITA VIRTUALE E INTERATTIVA

DIGITA <https://goo.gl/maps/AZBE557Ddpm>

OPPURE INQUADRA IL CODICE QR  
CON LO SMARTPHONE



[www.leopoldomandic.it](http://www.leopoldomandic.it)

Visita il sito web del santuario di san Leopoldo.

Hai la possibilità di approfondire il carisma spirituale del confessore cappuccino, di visitare i luoghi della sua santità quotidiana, d'informarti sulle nostre iniziative e pubblicazioni.

Invia la tua email all'indirizzo [web@leopoldomandic.it](mailto:web@leopoldomandic.it),  
ti invieremo la nostra newsletter periodica.

Contenuti anche in inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, croato.

## ORARI DEL SANTUARIO

### ORARIO D'APERTURA

Chiesa

ore 6.00-12.00 / 15.00-19.00

Cappella del santo

ore 7.00-12.00 / 15.00-19.00

### ORARIO PENITENZIERIA

Festivo

ore 6.15-12.00 / 15.00-19.00

Feriale

ore 7.00-12.00 / 15.00-19.00

Il lunedì pomeriggio i frati sono impegnati in comunità, pertanto non sono disponibili per le confessioni

### ORARIO SANTE MESSE

Festivo

ore 6.30, 7.45, 9.00, 10.15,  
11.30, 16.00, 18.00

Sabato pomeriggio e vigilia delle feste sante messe festive ore 16.00, 18.00

Feriale

ore 7.00, 8.30, 10.00, 18.00

### PREGARE CON I FRATI

Al mattino ore 6.20: celebrazione delle Lodi, meditazione e santa Messa. Alla sera ore 19.00: santo Rosario e Vespri

Giovedì: Adorazione eucaristica e celebrazione dei Vespri

### PELLEGRINAGGI

Pellegrinaggi nell'Anno Santo della Misericordia e per venerare le reliquie esposte di san Leopoldo:

per informazioni o prenotazioni, telefonare al numero 049 8802727 (orario di ufficio), email: [info@leopoldomandic.it](mailto:info@leopoldomandic.it)

Chiediamo di indicare il numero dei pellegrini, la data e l'ora prevista dell'arrivo, la necessità di una presentazione del santuario, la vostra intenzione di partecipare a una funzione religiosa o di celebrare la santa messa con un sacerdote del vostro gruppo. Ricordiamo che il santuario rimane chiuso dalle 12 alle 15

